

Un ricordo di Pasquale Saraceno

Salvatore Butera

La pubblicazione di un recente libro su Pasquale Saraceno offre lo spunto per rivisitare alcuni aspetti della sua opera e del suo pensiero e per riflettere sulla storia economica del nostro Paese ...



La prospettiva lunga dei 150 anni dell'Unità italiana consente di leggere meglio tante vicende storiche del nostro Paese e fra queste il sempiterno problema del Mezzogiorno. Al centro di questa intricata questione sta la figura nobilissima di Pasquale Saraceno (Morbegno 1903 Roma 1991), ora richiamata con proprietà di accenti da un recente libro di Giuliana Arena edito da Franco Angeli. La vicenda umana e professionale di Saraceno viene qui ricostruita con esattezza e con intelligenza cogliendo molte sfaccettature che aiutano a dare una interpretazione quanto più possibile autentica, aiutati in questo dallo spegnersi di vecchie polemiche e appunto dalla prospettiva del tempo.

Chi fu in sostanza Saraceno e quale fu il suo ruolo nella prima metà del Novecento? Allievo prediletto di Gino Zappa padre delle discipline ragionieristiche, di bilancio, aziendali, Saraceno si formò in lunghi anni di apprendistato soprattutto come uno straordinario lettore di bilanci di banche e di industrie. Egli dedicò al rapporto banca - industria fra le due guerre le sue forze migliori e divenne uno dei tecnici più ferrati e preparati in questo settore, fino alla sua assunzione all'IRI ad opera di Menichella e del suo confluire quindi in quel grande filone di commis d'etat che discendeva grosso modo da Nitti e da Beneduce. Un ceto che l'Italia del secondo dopoguerra ebbe la fortuna di trovare pronto allo snodo della ricostruzione quando fu necessario formulare i primi concreti piani per poter fruire degli aiuti americani.

Abbiamo già qui presenti davanti a noi taluni elementi tipici della personalità di Saraceno: in primo luogo la pratica di industria, la consapevolezza che l'industria era stato ed era il fattore trainante dello sviluppo del Nord. A cos'altro pensare per lo sviluppo del Sud nel secondo dopoguerra? Lo aiutò l'incontro con Rodolfo Morandi nella Milano liberata del '45. Morandi, socialista, storico appunto della grande industria, scriverà nei documenti fondativi della SVIMEZ che l'industria era il fattore che poteva rompere definitivamente l'arretratezza meridionale. E il giudizio del fratello di Pasquale, Angelo Saraceno, che provocò l'incontro fra i due è illuminante: una persona superiore, un uomo di cultura di una intelligenza straordinaria, di una estrema onestà intellettuale e materiale. Si consumava in quei lontani giorni un primo simulacro di quello che sarebbe stato lo storico

Un ricordo di Pasquale Saraceno

Salvatore Butera

incontro del centro sinistra fra democristiani e socialisti, molti anni dopo cominciato così male pur dopo tanti preparativi nella morsa della piccola crisi economica del primi anni Sessanta (poi rientrata) e finito poi tragicamente con la stessa fine, vera o presunta, della Prima Repubblica. Ma quegli uomini del dopo Resistenza erano diversi, credevano in ciò che facevano, lavoravano intensamente veramente al servizio dello Stato e quindi del bene comune.

Un altro punto fermo di riferimento di Saraceno era la necessità di un piano, indispensabile soprattutto in quei difficili mesi per fronteggiare l'emergenza economica del Paese. Mentre gli USA uscivano finalmente dal loro isolamento aprendosi ad una visione atlantica che includeva in primo luogo l'Europa tutta, quella dei vincitori ma anche quella dei vinti da sovvenire con gli ampi surplus che gli Americani si trovarono ad avere a guerra vinta sia in fatto di dollari sia di merci. Nasce così il piano di primo aiuto nelle sue diverse versioni e i successivi piani fino allo Schema Vanoni della metà degli anni '50. Ma attenzione: il pianismo di Saraceno non era certo un fare il verso all'Unione Sovietica; i suoi piani erano strumenti momentanei e contingenti dell'economia mista, liberale certo ma con una forte componente statalista e dirigista, tipica del resto della tradizione italiana. Piani che resi noti dalla mano pubblica potevano e dovevano essere utili anche ai privati per sapere verso dove lo Stato stesse per indirizzare le risorse e le intenzioni per lo sviluppo. A fine '46 e nei primi mesi del '47 la SVIMEZ la creatura nata dall'incontro fra Saraceno e Morandi tiene conto di tutte queste pulsioni e riesce a radunare nell'atto fondativo un vero e proprio gruppo dirigente di uomini dell'industria pubblica ma anche privata, delle banche, dell'agricoltura, abbastanza poco conosciuti e che non avevano alle spalle né una esperienza politica né quella di un meridionalismo "gridato" come scrive Barucci, un gruppo d'uomini tipici esponenti della "intelligenza tecnica", una vecchia espressione di Francesco Compagna poi ripresa proprio da Barucci.

Quel gruppo ebbe con Saraceno il non piccolo merito di far uscire la questione meridionale dalle variegata sponde della letteratura e della sociologia per farla finalmente entrare entro quelle della economia dello sviluppo che in quegli stessi anni stava producendo i primi risultati scientifici. Ed è singolare ricordare come ha fatto lo stesso Barucci in una nota antologia che proprio nel momento costituente della nuova Italia, proprio in quella Assemblea che concluse i suoi lavori alla fine del '47, di Mezzogiorno si parlasse solo di straforo, senza che nessuno prendesse di petto, come c'era invece da aspettarsi in quella virata di bordo della storia nazionale, una questione grossa come un macigno che ci portavamo dietro dall'Unità come appunto quella meridionale. Tuttavia i frutti di quella stagione non furono indifferenti. Si deve al riformismo degasperiano se nel 1950 si avvierà la Cassa per il Mezzogiorno. Per la prima volta il Paese intero si faceva carico dell'intero Mezzogiorno, una scelta di marca tipicamente keynesiana che lasciava al mercato, una volta fatte le infrastrutture di cui il Sud mancava, il compito di fare gli investimenti produttivi necessari per creare nuovi posti di lavoro soprattutto nei settori extragricoli.

Ma l'errore, oggi possiamo dirlo, non fu quello, quanto piuttosto quello del 1957, quando, sette anni dopo, sotto la pressione della SVIMEZ e dello stesso Saraceno,

costatata la atonia del mercato, si dette vita alla forzatura industrialista con contributi in conto capitale, tassi agevolati, facilitazioni fiscali, aree industriali. Una forzatura di cui fruirono solo i grandi gruppi e che non diede spazio ad una industrializzazione diffusa e autotrainante, creatrice di indotto sul modello nordista.

Sarebbe qui troppo lungo rifare tutta questa storia. Basti dire che il ricorrente motivo saraceniaco della incoerenza della politica economica nazionale con la finalità dello sviluppo del Sud era in definitiva una richiesta di tipo dirigista poco o per nulla compatibile con una economia mista magari ma pur sempre di libero mercato. In fondo a pensarci bene fra l'idea maturata negli anni '30 sul ruolo dell'industria nello sviluppo e la sua realizzazione con la legge di rifinanziamento della Cassa del 1957 passa un ventennio e quale ventennio. Per contro aveva ragione Saraceno quando nell'estate del '74, riprendendo la collaborazione al Corriere della Sera, firmò il celebre articolo dello 0,50%. Lo Stato aveva impegnato nelle politiche pubbliche per il Mezzogiorno appena mezzo punto percentuale di tutta la ricchezza prodotta in quegli anni. Ciò tuttavia non impedì all'opinione pubblica nazionale di identificare nella Cassa del Mezzogiorno il centro stesso della corruttela e del malaffare contribuendo a concludere dopo un quarantennio un'esperienza che meriterebbe ancora di essere storicamente valutata. La Repubblica perse l'occasione di un laticlavio a vita a Pasquale Saraceno, uno dei grandi servitori dello Stato accanto ad Einaudi, a Menichella, a Guido Carli.

StrumentiRes - Rivista online della Fondazione Res
Anno III - n° 3 - Luglio 2011